

## **1 - Edera**

Il vento scivolava teso e freddo giù dalle pendici dei monti, sibilando tra i rami dei maestosi alberi, raccolti in gruppi sui pendii erbosi dell'alta valle come comari al mercato. Le piccole foglie lanceolate, diradate e ingiallite da un inverno ormai prossimo, stormivano debolmente, staccandosi a decine e volando in sciami inquieti nella brezza tesa.

Tra quei rami gli Elfi dei boschi avevano costruito le loro abitazioni, invisibili ad un occhio ignaro. Erano strutture semplici formate da piattaforme dotate di pareti, fabbricate interamente in legno e collegate tra loro da scale e ponti di corda. Erano abitazioni che chiunque non fosse un Elfo dei boschi avrebbe considerato men che comode, ma riflettevano perfettamente il rapporto di stretta dipendenza che legava gli Elfi ai loro boschi.

Sulla pedana più alta di una di queste, un disco di quattro braccia di diametro ingegnosamente assicurato ai sottili rami scintillanti di rugiada, due figure si stagliavano nette contro il pallido luore della foschia dell'alba.

Una era sottile, quasi ossuta, di statura inferiore e un po' curva, scalza e avvolta in una lunga tunica disadorna, di colore bianco. I suoi capelli, altrettanto bianchi e incredibilmente lunghi, raccolti in una coda fermata a distanza regolare da non meno di trenta anelli d'oro zecchino, si avvolgevano più volte attorno alle spalle sottili. I suoi occhi scintillavano nel primo sole con lo stesso splendore dell'oro dei suoi gioielli. «La senti, Hascar, la voce della Foresta?» la voce dell'anziano era rauca ma ferma, piena di compassione. «Le querce sussurrano il loro incantesimo di guarigione. L'intero bosco prega per la salute di tua figlia...»

Le ampie spalle nude della figura più alta ebbero un fremito sdegnoso. I minuscoli campanelli alla sua cintura tintinnarono freddi come il ghiaccio dell'Ultimo Inferno. «Figlia!» Il suono di quella parola era tagliente come una lama di acciaio, ustionante come veleno bollente. «Dovrebbero risparmiare le loro preghiere per creature più meritevoli, Naca. Chi ha bisogno di una figlia? Non ci sono già abbastanza donne per procreare i Figli della Foresta?»

«Sei ingiusto, Hascar. Quella figlia è il dono degli dei a te e alla tua famiglia...»

«Quella figlia è un peso per la comunità. La Foresta ha bisogno di guerrieri per proteggerla, di mani forti, in grado di impugnare la spada e l'arco, non di un altro telaio per produrre vesti!» Parlando, Hascar l'Alto, Guerriero Danzante della muta dell'Acqua Rossa, non rivolgeva il suo sguardo verso l'amico. I suoi occhi parevano inchiodati al disco pallido del sole che lentamente si andava materializzando ad est, al di là dell'orlo della valle e al di sopra delle cime degli alberi più lontani.

Sotto di lui, dove avrebbero dovuto risuonare i vagiti della figlia appena nata, un terribile, angoscioso silenzio. Come filtrata dalle profondità dell'universo, era appena udibile la sommessa litania di guarigione intonata dalle Sorelle della Nascita e della Morte.

Le Sorelle avevano accettato di portare il loro aiuto quando Elnacar, stregone della tribù del Querceto della Fonte, aveva constatato che il parto di Verethil, la moglie di Hascar, era più problematico del previsto. Nonostante la giovane età e la forza della madre, il travaglio si era prolungato più del necessario, e la donna aveva perso molto sangue. La bambina, dal canto suo, era apparsa subito molto fragile, dal colorito pallidissimo, e pareva non respirare. Di sicuro non piangeva, ma aveva reagito, anche se debolmente, ai leggeri stimoli cui le Sorelle l'avevano sottoposta per giudicare il suo stato di salute.

«La Valle e la Foresta intera sono ben sorvegliate, Hascar. Abbiamo guerrieri a sufficienza per fronteggiare ogni invasore, e di questi tempi i nostri vicini hanno problemi ben più gravi a distrarli.»

Hascar scosse ancora il capo, e ancora i suoi campanelli tintinnarono. «Ho avuto la mia occasione, Naca, e l'ho perduta. Gli Dei mi hanno giudicato indegno di un erede. Se non fossi il capo della mia muta ne sarei espulso. Ti rendi conto, Naca?»

«Io mi rendo conto, Hascar,» rispose Elnacar senza più pacatezza nella voce, «che uno dei migliori guerrieri che servono la Foresta ha così tanta paura di perdere il suo potere da rifiutare il dono che gli Dei hanno voluto fargli. Non puoi essere così stupido da non capire che ogni bambino che nasce sotto le fronde di Loren è una benedizione, ed ha uno scopo, una funzione nella nostra società. Puoi forse tu prevedere che cosa sarà

di tua figlia quando sarà adulta? Non sarebbe la prima volta che il Branco accetta una donna tra le sue fila, anche se questo costituirebbe per lei un immenso sacrificio, e non c'è solo il Branco per servire la Foresta.

Hascar sentiva gli occhi di Elnacar puntati contro la sua nuca, ma si sforzò di non voltarsi. «Queste sono vuote parole, Naca, sufficienti forse a consolare una madre, non me. Se la bambina è ancora viva, allora le Sorelle possono prendersela con loro. Così ho detto.

Elnacar tacque. Per lunghi istanti fissò la figura maestosa di Hascar davanti a lui, i lunghi capelli agitati dalla brezza fredda del mattino, le spalle possenti, i muscoli tesi in una furia insensata. Provò a guardare al di là, oltre il velo della materia, ma vide solo sofferenza, dolore, morte. Infine, crollò il capo e mormorò: «come tu desideri, Hascar. Spero non abbia a pentirtene, in futuro.

Hascar non rispose, e non si mosse mentre Elnacar lasciava la pedana più alta, scendendo lungo la scala di corda verso la camera dove riposavano la madre e la bambina neonata.

Rimasto solo sulla pedana, Hascar fissava il sole sorgente. Il suo volto pareva scolpito nella pietra, grigio nella luce incolore della foschia mattutina.

Con un fruscio metallico, estrasse la lunga spada dal fodero, la levò alta sopra la testa e poi la conficcò profondamente nelle assi della pedana. Le nocche sbiancarono tanta era la forza con cui stringeva la familiare impugnatura della micidiale arma. Cadde in ginocchio e premette la fronte sull'elsa fredda della spada. *Perdonami, piccola. Spero che capirai che quel che ho fatto, l'ho fatto per amore. Solo per amore. Solo per amore...*

Nessuno vide le lacrime che solcavano il suo viso. Nessuno ne avrebbe viste altre, mai.

Scendendo la scala di corda con insospettabile agilità per la sua apparente età, Elnacar considerò la situazione ed un modo per superarla senza far del male a nessuno.

La confraternita delle Sorelle della Nascita e della Morte era una setta chiusa e misteriosa, le cui adepti praticavano antichi riti, il cui scopo

era di guidare le anime degli uomini attraverso i sentieri della malattia, per condurre le loro anime alla guarigione o ad una serena morte. Le Sorelle praticavano una ferrea clausura ed osservavano un rigido codice morale che imponeva loro di evitare qualsiasi contatto fisico con qualsiasi esponente della società, fuorché i neonati e i moribondi, dal più giovane al più anziano, ed anche con la maggior parte degli animali. Si nutrivano esclusivamente di frutta e verdura selvatiche e funghi, che a volte usavano anche per potenziare i loro poteri magici. Vestivano di abiti neri, e il loro volto era sempre coperto da un velo che pareva intessuto di tela di ragno e rugiada; erano sempre scalze, ma persino i loro piedi e le loro mani erano sempre nascosti sotto le pieghe delle loro lunghe, ampie vesti.

Nessuno conosceva la natura della loro magia, ma spesso le loro litanie erano in grado di alleviare le sofferenze e di portare la guarigione dove questa sembrava più improbabile. Elnacar stesso aveva visto ferite infette rimarginarsi lasciando appena un lieve segno, oppure persone sulla soglia della follia riacquistare il senno, o transitare nel regno degli Dei in pace.

Eppure, strane voci circolavano, sulle Sorelle. Voci che parlavano di crudeli privazioni, feroci tormenti imposti alle novizie per ampliare le loro percezioni, punizioni inumane per quelle che violavano i rigidi regolamenti. Elnacar non sapeva nulla di certo, al riguardo, ma se anche un decimo di ciò che aveva udito fosse stato vero, c'era di che rabbrivire.

Con lo spirito in tumulto, Elnacar si soffermò un attimo davanti alla porta riccamente scolpita della stanza di Verethil prima di bussare.

Il silenzio, dall'altra parte, era più assordante del tuono d'estate.

Venne ad aprire una delle Sorelle. Lo guardò un attimo attraverso il fitto, leggerissimo velo che pareva cosparso di scintillante polvere di diamanti, poi si inchinò e si fece da parte per farlo passare.

La stanza era fredda ma luminosa. Il sole del mattino filtrava attraverso un leggero tendaggio di fibre di piumino delle fate intrecciate, proiettando ombre cangianti sulla curva parete opposta, di tavole di legno chiaro di pino delle steppe lisciate fino a renderle lucide.

Verethil, distesa sul grande letto di pellicce, dormiva un sonno inquieto. Il respiro irregolare si alzava in piccoli sbuffi di vapore dalle sue labbra, e la pelle del volto e del petto scoperto era imperlata di sudore. Una Sorella sedeva accanto a lei e le carezzava i lunghi capelli chiari, mormorando la sua litania. Avevano già portato via i teli insanguinati e Elnacar sapeva che anche la placenta era già stata sepolta alla base dell'albero.

Dall'altro lato della stanza, altre due sorelle si trovavano in piedi accanto alla culla della bambina. Ai due lati della piccola cesta di rami intrecciati, tenevano le braccia distese al di sopra dell'infante, le dita nascoste dalle lunghe maniche si sfioravano appena. Pareva quasi che sotto alle palme si sviluppasse una tenue luminescenza verdastra, ma poteva essere anche un effetto creato dalla luce del sole dietro alla tenda. La bambina giaceva, immobile e silente, su di un giaciglio di piume e foglie asciutte, nuda. Le Sorelle avevano già provveduto a lavarla e a recidere il cordone ombelicale, stretto ora con il tradizionale fermaglio d'oro. La sua pelle aveva il colore della cera fresca, leggermente ambrata, non il caratteristico colore rossastro dei neonati, e non si muoveva quasi. Teneva gli occhi chiusi, ma respirava, seppur debolmente.

Le due Sorelle accanto alla culla abbassarono le braccia e la luce verde, se mai era esistita, scomparve. Una delle due, forse la più anziana, si volse verso Elnacar e fissò il suo volto su di lui. I lineamenti, dietro il velo, erano appena riconoscibili, ma la luce degli occhi della donna filtrò fuori, calda e rassicurante. La sua voce era appena un sussurro, ma perfettamente udibile e comprensibile. «La bambina è fuori pericolo» disse la donna. «È debole, ma sopravvivrà.»

«Questa potrebbe non essere una fortuna, per lei» mormorò Elnacar distogliendo gli occhi. «Ha mangiato?»

«Non ancora, Elnacar, ma sembra non soffrirne. La madre ha rischiato di morire, e vorrei approfittare del fatto che la bambina non chiede cibo per lasciarla riposare.»

Elnacar annuì. «Non lo trovi strano, Sorella Aladis? Questa bambina è nata da sei ore e ancora non ha mangiato...»

«Non è questa l'unica stranezza, Elnacar. Guarda.» La donna allungò una mano a sfiorare la pelle del petto della bambina. Al suo tocco, minu-

scoli punti scarlatti eruppero sulla superficie pallida della cute, dapprima isolati, poi definendo con sempre maggiore accuratezza una specie di disegno, la forma di una foglia dal profilo segmentato.

Elnacar rimase come ipnotizzato per l'intero minuto che richiese il processo. «Non ho mai visto niente di simile» mormorò.

Sorella Aladis ritirò la mano, e il disegno scomparve, lentamente. «Difficilmente lo vedrai ancora, Elnacar.»

«Che significa?»

«Non qui, Elnacar. Non ora.»

Frustrato, Elnacar fece una smorfia e cambiò discorso. «Il padre vuole che la prendiate voi.»

Sorella Aladis rivolse il volto verso la culla. La bambina sembrava più vivace, ora. Il respiro era più visibile e iniziava a condensarsi, anche se la mattina era sempre meno fredda. «Non possiamo.»

«Perché?»

«Per questo.» La donna tornò a indicare il petto della bambina, ma i segni non riapparvero.

Elnacar aggrottò le sopracciglia. «E allora?»

Sorella Aladis si scostò dalla culla e voltò le spalle a Elnacar, invitandolo silenziosamente a seguirla nell'angolo più distante della stanza.

«La bambina non è destinata alle Sorelle, ma non è destinata nemmeno alla sua famiglia» spiegò in un sussurro appena udibile. «Dovrai prenderla tu, Elnacar, e portarla in un luogo che a noi è proibito.»

La piega sulla fronte di Elnacar divenne ancor più profonda. «C'è un solo luogo dove voi non potete recarvi, ed è il campo di battaglia, perché la sorte delle anime perite in battaglia non è la medesima di quelle perite nella pace...»

«No,» lo interruppe Sorella Aladis con un sussurro, «ce n'è un altro. E quel posto, Elnacar, è lo Stadio. Questa bambina è destinata a combattere nelle arene.»

Gli occhi di Elnacar, che in settecento anni di vita pensava di aver già conosciuto ogni cosa, si spalancarono. «Ma... io credevo che... solo i maschi...»

Sorella Aladis sospirò. «No, non solo i maschi. Non è la prima bambina che vedo, con questo marchio, e di recente ho avuto notizie di diverse al-

tre. Prendi questa bambina e portala allo Stadio, Elnacar. Né la madre né il padre, né nessun altro al mondo dovranno mai sapere nulla di ciò.»

Elnacar guardò ancora la bambina, che sembrava dormire profondamente, ora. «Verethil... sta bene?»

«Se vuoi sapere se potrà avere altri figli, la risposta è no. Il parto è stato estremamente traumatico per lei, ed ha sofferto molto. In ogni caso, Hascar non potrà più procreare.»

«Già.» Elnacar era profondamente dispiaciuto per la sorte dell'amico, ma Hascar era un Guerriero Danzante, e gli era consentito procreare un'unica volta. Generalmente, il seme dei soldati che assurgevano al rango di Hascar era talmente potente da generare un maschio, ma non sempre. Un maschio diventava guerriero o cacciatore, acquistava prestigio e ricchezze in battaglia; una femmina era al massimo una preda di guerra, nel caso in cui la tribù fosse stata sconfitta, più spesso uno strumento per generare nuovi guerrieri.

La storia dello Stadio, però, cambiava tutto. I guerrieri dell'arena non combattevano per la Foresta, o per la tribù, ma per se stessi. Si guadagnavano la gloria e la ricchezza negli stadi, combattendo in squadre contro squadre avversarie, in tornei regolari o in incontri improvvisati. La gente amava lo spettacolo offerto negli Stadi, e spesso percorreva lunghe distanze, inoltrandosi in territori sconosciuti e pericolosi per assistere ad uno di questi incontri. Anche Elnacar aveva assistito, qualche volta, ai giochi dello Stadio, e si era sempre domandato da dove provenissero i combattenti. Si diceva che i guerrieri che si scontravano in quel luogo non avessero passato, perché spesso non avevano futuro: gli scontri sul campo erano brutali, in proporzione alla posta in gioco, e capitava spesso che qualche lottatore rimanesse a terra in un lago di sangue. Ora sapeva, almeno per quanto riguardava la sua razza, come si accedeva alla carriera di lottatore.

Le Sorelle della Nascita e della Morte l'avevano lasciato solo, attorniano la madre. Una delle tre stava asciugando il latte che iniziava a colare dai seni gonfi di Verethil.

Elnacar si sentì morire. Come poteva sottrarre la bambina a sua madre? Come poteva dare questo dolore a Verethil, che aveva visto nascere quasi ottanta anni prima? Ora, Hascar sarebbe rimasto sempre più spesso

con la sua muta, abbandonando gradatamente la moglie fino a quando non sarebbe diventato un grande soldato o, più probabilmente, sarebbe morto in battaglia. La bambina avrebbe potuto alleviare la solitudine di Verethil, che non avrebbe mai più avuto un altro compagno in quanto incapace di procreare.

Elnacar raccolse un panno morbido, e vi avvolse il corpicino pallido della bambina, che ora stava quasi magicamente prendendo colore, poi volse gli occhi verso Sorella Aladis.

La donna lo guardò, attraverso il fitto velo, e sussurrò: «Fai come ti ho detto, Elnacar. Sarà meglio per tutti. La bambina è attesa dagli Allenatori dello Stadio. Diventerà una combattente, come le impone il destino.

Elnacar guardò la donna. Avrebbe fatto come lei le aveva ordinato, senza dubbio, ma non avrebbe mantenuto il silenzio. Non avrebbe detto nulla ad Hascar, ovviamente, ma a Verethil avrebbe raccontato ogni cosa. La donna avrebbe capito, e sarebbe stata orgogliosa di sua figlia, e avrebbe avuto qualche motivo per continuare a vivere.

Dall'alto della pedana più alta, Hascar vide Elnacar scivolare agilmente giù dalla scala e allontanarsi dalla quercia che ospitava la sua casa, stringendo in mano un fagotto. Pensò che le donne si stessero occupando della moglie e che al vecchio Cantore fosse stato dato il compito di consegnare la bambina alla Casa delle Sorelle in vece loro.

Quando Elnacar scomparve alla vista, Hascar estrasse il suo lungo, affilatissimo pugnale dal fodero ricamato e con la punta aguzza scavò un profondo solco attraverso i muscoli del suo petto, per simboleggiare la sua avvenuta procreazione. D'ora in avanti sarebbe vissuto per la sua muta, e per la guerra. Sarebbe stato solo più un Guerriero Danzante.

Ripose il pugnale e si tuffò nel vuoto, lasciandosi dietro una scia di gocce scarlatte. Toccò terra agilmente con una piccola capriola, dopo un volo di quasi sessanta metri, si mise in piedi con un agile balzo e corse via.